

Larry Speakes ha annunciato ufficialmente le dimissioni

# Il portavoce molla Reagan in piena bufera Iran-gate

Pretesto un importante incarico in una finanziaria ma c'è la sensazione che gli uomini del presidente se ne vadano prima di essere coinvolti - North voleva invadere il Nicaragua

WASHINGTON — Iran-gate, c'è chi perde il posto perché il capo esplorativo e chi salta dalla barca in difficoltà prima che sia tardi. Deve aver pensato così Larry Speakes, portavoce della Casa Bianca, che ieri ha annunciato formalmente le dimissioni nel pieno della più grave crisi dell'amministrazione. Questo mentre Reagan difende il diritto dei suoi uomini implicati nello scandalo a far ricorso al quinto emendamento della Costituzione; che riconosce i diritti del cittadino a non testimoniare contro se stesso, viene fuori il nome di un finanziere, un iraniano di origine ebraica e nato in Iran, che sarebbe il cervello economico dell'operazione e la stampa pubblica particolareggiata e novità fresche di giornata sugli scudi e le trame del colonnello North, detto Rambo, e di chi c'era dietro di lui.

Speakes, nel dimettersi, ha fatto sapere che lascerà la Casa Bianca all'inizio di febbraio per assumere l'incarico di vicepresidente della società finanziaria Merrill Lynch per le comunicazioni. Non è una sorpresa, voci in questo senso erano sparse nelle scorse settimane. E sarebbe stato il capo di gabinetto della Casa Bianca, quel Donald Regan oggi davvero in pericolo, ad aprire la strada della Merrill Lynch a Speakes. È il secondo più importante incarico, anziché andarsene questa volta. All'inizio di ottobre infatti fu Bernard Kalb a dimettersi da portavoce del Dipartimento di Stato perché era in profondo disaccordo con la politica di disinformazione dell'amministrazione nei confronti della Libia. Speakes invoca a motivo della sua decisione sostiene essere soltanto l'ansia di assicurarsi un futuro professionale lasciando l'Amministrazione

zione a due anni dalla scadenza del mandato di Reagan. Certo, in questo momento la sua popolarità è ancora al punto più alto e non è stata ancora sporcata dai possibili ulteriori sviluppi dell'Iran-gate.

Speakes, che ha 47 anni, ha detto, nel fare l'annuncio, di provare «piacere e dispiacere allo stesso tempo» e ha espresso «profondo rispetto ed affetto» per il presidente Reagan e «grande rispetto» per Donald Regan. Il suo orgoglio — ha aggiunto — è stato quello di aver dato vita ad un ufficio stampa «così di buon livello come qualsiasi altro del passato». «Se potessi scrivere — ha proseguito ormai lanciafiamma — il mio epitaffio scriverei: ha sempre detto la verità». Qualcuno gli ha chiesto se non ritenesse inopportuno dimettersi in un momento così delicato. L'ex portavoce ha risposto sibilantemente: «Ho esaminato il problema iraniano ed ho deciso che due mesi, fino al primo febbraio, sono un periodo di tempo ragionevole per permettere al presidente di scegliere il mio successore ed a questa persona di salire a bordo ed avere la possibilità di imparare ogni cosa. Ed io avrò il tempo sufficiente per servire il presidente nell'attuale situazione».

A Reagan Speakes ha detto di aver annunciato la sua decisione con queste parole: «Speravo di non doverlo fare, abbandonare la Casa Bianca prima di lei». Secondo Speakes, il presidente ha risposto che gli sarebbe piaciuto fargli cambiare idea ma di non volerlo fare in quanto sapeva che si tratta di «una meravigliosa occasione per me e la mia famiglia». Fine dell'annuncio, poi Speakes ha ripreso il suo lavoro annunciando che Ronald Regan si dovrebbe in-

Il popolo palestinese deve dunque continuare a morire per avere solidarietà?». Questo crudo e amaro interrogativo era stato formulato dal rappresentante dell'Olp a Roma, Nemer Hammad, la settimana scorsa, quando la «guerra dei campi» in Libano non aveva ancora assunto le dimensioni di un nuovo genocidio, ed è dunque più che mai attuale adesso che le vittime del nuovo massacro si contano nell'ordine di parecchie centinaia. Il popolo palestinese sta continuando a morire: nei campi di Beirut e Sidone, sottoposti anche ieri a intensi martellamenti di artiglieria (il campo di Chatila praticamente non esiste più, ridotto ad un cumulo informe di macerie fra le quali gli ultimi combattenti continuano a resistere con accanimento), ed anche nella Cisgiordania occupata, dove il fuoco dei soldati israeliani ha falciato gli studenti dell'università di Bir Zeit delledone (secondo le fonti palestinesi) e ferendone più di venti.

Gli studenti di Bir Zeit manifestavano appunto contro la strage nei campi palestinesi in Libano, alla quale il governo di Tel Aviv è tutt'altro che estraneo: ieri la marina israeliana (come giorni fa l'aviazione) ha dato la sua appoggio ad Amal bombardando i campi profughi intorno a Sidone proprio mentre i guerriglieri palestinesi erano impegnati nella battaglia contro i miliziani sciti. I protagonisti si alternano e si moltiplicano, ma la tragedia rimane sempre la

# Da Chatila a Bir Zeit i palestinesi lottano per la loro esistenza

I campi del sud Libano bombardati anche dalla marina di Tel Aviv, uccisi in Cisgiordania tre studenti dal fuoco dei soldati

stessa ed ha sempre il suo comune denominatore nella volontà di distruggere tutto ciò che il popolo palestinese ha costruito negli ultimi vent'anni, a prezzo di tante lotte, di tanti sacrifici, di tanto sangue. Il bersaglio è sempre lo stesso: l'Olp e il suo ruolo di rappresentante legittimo, ed effettivo, del popolo palestinese. Contro

l'Olp erano diretti i colpi sparati dai soldati di Tel Aviv sugli studenti dell'università di Bir Zeit, contro l'Olp è diretto il fuoco dei carri armati e dei cannoni forniti dalla Siria ad Amal e con i quali vengono fatti a pezzi i campi profughi del Libano. E non è dunque da stupirsi se anche Israele ha deciso di «dare una mano», impegnando la

sua marina e la sua aviazione dimenticando per un momento che gli sciti di Amal sono quelli stessi che quasi ogni giorno attaccano le residue forze di occupazione israeliane nell'estremo Sud del Libano.

Si afferma, da parte di Amal e non solo di Amal, che a monte della guerra di questi giorni c'è la volontà dell'Olp di Arafat di riaffer-

mare la sua presenza politica e militare nei campi del Libano. È come confessare, sia pure a denti stretti, che la gente dei campi, al pari della gente dei territori occupati, continua a riconoscersi nell'Olp, ed è disposta anche a morire per ribadire il suo sostegno all'Olp. Ed è significativo che nell'inferno dei campi di Beirut e di Sidone i palestinesi dei gruppi ufficialmente «filo-siriani» combattano fianco a fianco con i palestinesi «realisti»: esattamente come è accaduto nella prima guerra dei campi dell'anno scorso e come è accaduto ogni altra volta — a Tall el Zaatar nel 1976, a Sabra e Chatila nel 1982 — in cui era in gioco in modo globale il destino del popolo palestinese. Ogni volta cioè che si è tentato con la cieca violenza di respingere nuovamente i palestinesi nella condizione frustrante di profughi senza speranza e senza futuro.

# Pci: condanna del massacro e appello alla solidarietà

La Segreteria del Pci — si afferma in un comunicato — esprime la condanna più ferma per gli attacchi sanguinosi compiuti ed in atto nei confronti dei palestinesi dei campi profughi e dei villaggi libanesi ad opera dell'organizzazione Amal, con la partecipazione di forze speciali siriane e con l'appoggio dell'esercito israeliano nel Libano-Sud. Il proscioglimento del massacro, che ha già fatto centinaia di vittime, rivela l'invasione di massa della presenza dei palestinesi profughi in Libano.

La Segreteria del Pci, ribadendo che non può

esservi pace e giustizia nel Medio Oriente al di fuori di una soluzione che preveda il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e ad avere un proprio Stato, fa appello a tutte le forze democratiche affinché il Parlamento e nel Paese si manifesti con tutti i mezzi la solidarietà materiale e morale del popolo italiano e si rivolge al governo italiano perché intraprenda con sollecitudine tutte le necessarie iniziative politiche a livello bilaterale, comunitario e internazionale, per mettere fine al massacro ed avviare processi politici che contribuiscano alla soluzione della crisi libanese e del conflitto nel Medio Oriente.

Nelle ultime ore si è avuta notizia di un nuovo piano per la «cessazione del fuoco» mediato dalla Siria, accettato da Amal e sottoposto adesso ai gruppi palestinesi filo-siriani (ma non all'Olp, con cui Damasco non intrattiene rapporti). È il secondo tentativo del genere, dopo che il primo era naufragato sotto le cannonate di Amal. Ma un semplice «cessate il fuoco» non basta. I palestinesi si stanno battendo contro il tentativo di un accordo che per il loro diritto ad esistere. E il mondo non può limitarsi a stare a guardare.

Giancarlo Lannutti

# Il dramma dell'atrazina e l'inquinamento delle campagne /1

# Tutti i veleni nascondi in quella lucida mela

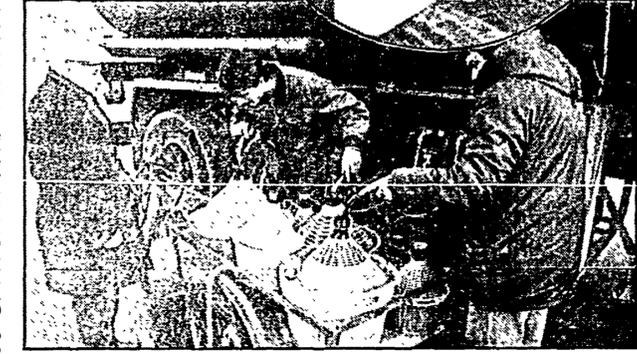
Dalla nostra redazione

BOLOGNA — È altamente improbabile che accada nella realtà. Vorrebbe dire che avremmo imboccato una strada senza ritorno. Come un suicidio collettivo. Ma facciamoci lo stesso mente locale. Non si sa mai. Si parla dei veleni in agricoltura. Dell'atrazina, ma non solo. Le sostanze attive consentite e i relativi residui ammessi nella frutta sono regolamentati da un'ordinanza ministeriale del 6 giugno '85. È l'ultima in ordine di tempo presa nel nostro paese. I residui, per esempio di atrazina, non dovrebbero superare 0,1 mg per milione. 0,5 quelli dell'asinfos-metile, un insetticida di larghissimo uso per le mele. Per ciascun principio attivo un residuo. Nulla, però, l'ordinanza fissa per quanto riguarda la sommatoria dei residui. Per cui, al limite, potremmo avere una mela con quasi 300 parti per milione di residui. Da rimanere stecchiti!

In Italia ogni anno si usano 3 milioni di chili di diserbanti. Le alte rese in agricoltura: ma quanto ci costano? Lotta biologica



esempio i controlli. Il decreto sulle acque potabili — fa notare Alessandro Martignani, responsabile del settore prevenzione dell'assessorato alla Sanità della Regione Emilia Romagna — mentre fissa i limiti per gli inquinamenti di tipo tradizionale, per quanto riguarda le sostanze chimico-ossidiche, vedi l'atrazina, non fornisce nessuna indicazione né sulla periodicità né sulle modalità delle analisi. Significa che una regione, come l'Emilia Romagna — che da quando, nell'estate scorsa, si è verificato il primo episodio di inquinamento di atrazina in Lombardia, ha effettuato, in pochissimi mesi, più di 700 controlli su tutte le fonti di approvvigionamento idrico di acqua potabile — rischia, alla fine, di essere penalizzata rispetto a chi, dal momento che la legge non glielo impone, non fa nessun controllo o ne fa uno ogni tre mesi. Il controllo, invece, è lo strumento più efficace di lotta e di prevenzione. Tutto il resto è accademia, incide poco. È numero solo a livello sperimentale. Come la lotta biologica.



FERRARA — Distribuzione dell'acqua con autobotte a causa dell'inquinamento dei pozzi

È un esempio volutamente paradossale. Per dare un'idea di quello che potrebbe accadere se non si dovesse seriamente investire la rotta nell'uso della chimica in agricoltura. Ora è esplosa il caso atrazina e simazina. L'estate scorsa era toccato all'atrazina e al molinate. In Lombardia ne sono state trovate tracce nelle acque di falda, a Ferrara (e altrove nella Pianura Padana lungo il Po) nelle acque superficiali.

Dal 1980 ciascun principio attivo prima di essere messo in commercio deve essere sottoposto a scrupolosi test tossicologici. Ma i guai che oggi stiamo scontando non sono affatto una conseguenza di un uso sconsiderato di fitofarmaci della «nuova generazione», tra l'altro nettamente in minoranza rispetto alle centinaia e centinaia di sostanze utilizzate negli ultimi anni nelle campagne. Oggi negli Usa sono registrati più di 1400 principi attivi formulati in circa 3000 prodotti commerciali. Meno di tutto sommato, si conoscono dati sugli effetti acuti delle intossicazioni da pesticidi (nel mondo, ogni anno, almeno 500.000 persone ne restano intossicate, con una mortalità dell'1,5 per cento), molto poco si sa, soprattutto riguardo all'uomo, degli effetti a lungo termine, in relazione in particolare ai potenziali rischi mutageni e cancerogeni che potrebbero produrre.

L'uomo si è preoccupato veramente poco della propria salute. Eppure non pochi pesticidi di largo uso sono mutageni e cancerogeni, altri sono difficilmente biodegradabili e si accumulano nei tessuti animali ed umani. Ed anche nell'ambiente.

Come l'atrazina, un diserbante tra i più utilizzati in agricoltura: circa 60.000 tonnellate all'anno a livello mondiale nel 1983. In Italia siamo vicini ai tre milioni di chilogrammi: in testa troviamo il Veneto con 700.000 kg, segue la Lombardia con 640.000 kg. Ma il più elevato consumo di diserbanti (l'atrazina ed altri) si registra in Piemonte. Seguono, con distacchi minimi, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.

Certi traguardi, che hanno fatto dell'agricoltura emiliano-romagnola una delle più ricche d'Italia e d'Europa, si sono potuti raggiungere anche grazie ai fitofarmaci (e alla meccanizzazione del lavoro nei campi). Si sono raggiunte rese, per ettaro, inimmaginabili: di 282 quintali per il melo, di 213 per il pero, di 102 per il pesco. Nel 1949, quando ancora i pesticidi erano poco conosciuti e poco usati, si registrarono rese molto inferiori: di 191 quintali le mele, di 173 quintali le pere, di 68 quintali le pesche. Ma gli incrementi più considerevoli li hanno registrati il frumento e l'orzo, rispettiva-

mente da 28 a 59 quintali e da 16,4 a 60 quintali. Il tutto con una realtà che vede, per esempio a Bologna, impegnate in agricoltura appena otto persone su cento occupate. Un'agricoltura ricchissima che, in termini ambientali, è costata non poco. Sul banco degli imputati la «chimica», in prima fila i pesticidi.

Le conseguenze dell'uso dissennato che se ne è fatto sono davanti agli occhi di tutti. L'atrazina rap, presenta il caso più emblematico. «Ne è stato fatto un uso così sconsiderato — osserva Giovanni Nespoli, responsabile dell'ufficio risanamento suolo, aria, acqua dell'assessorato all'ambiente della Regione Emilia Romagna — che l'agricoltura ha ormai inquinato un po' tutto, provocando danni anche a sé stessa. L'impegno ripetuto di pesticidi — spiega — ha finito con lo sterilizzare i terreni, col rendere più difficili i processi biologici. In questo modo, per esempio, l'assorbimento dei concimi è molto più lento e difficile. Per cui, in un inarrestabile processo

a catena, si è costretti ad un uso sempre maggiore di prodotti chimici.

È possibile, a questo punto, correre ai ripari? «Io, per esempio — osserva Nespoli — da tempo acquisto mele solo da trattamenti che non hanno fatto il trattamento di post raccolta». Una mela, mediamente, da quando è ancora in fiore e, via via, fino a che non finisce sui banchi di vendita, subisce una trentina di trattamenti. «Siamo attenti, il discorso chiave per la mela — osserva Carlo Malavolta, tecnico dell'assessorato regionale all'Agricoltura, impegnato nel progetto di lotta integrata all'uso dei fitofarmaci messo a punto dalla Regione — è quello della post raccolta: dei trattamenti che subisce al fine della conservazione: incidono per il 90% sugli eventuali residui».

Mela o non mela, il problema dei fitofarmaci è diventato una grande questione nazionale, anche se ancora non sufficientemente colta in tutta la sua gravità. Non lo è per quanto riguarda per

# Anche i fitofarmaci hanno il loro Rambo

La Lega Ambiente e la Regione Emilia pongono il problema salute. Una guida preziosa sulla tossicità dei pesticidi presentata a Roma

ROMA — Si chiama Rambo. Uccide, senza pietà, tutte le erbacee cattive. La Slapa, che lo fabbrica, e che è nota per essere anche la produttrice del temik, quello del pomodoro, ricordate, lo definisce un «diserbante selettivo». È composto di atrazina, alachor, tetracloetilene, ecc. ecc., tutta «roba buona» per diserbare, ma molto meno se finisce nei prodotti che, poi, l'uomo consuma.

E all'atrazina — se fosse possibile — avrebbero dovuto fischiar molto le orecchie, ieri mattina perché del potente erbicida, che in questi giorni sta provocando disagi e difficoltà in Lombardia, Veneto ed Emilia si è parlato, a Roma, al convegno «Agricoltura, ambiente, salute: un sistema da rifondare» promosso dalla Lega ambiente e dall'assessorato Agricoltura della Regione Emilia-Romagna. È proprio Ceredi, assessore all'Agricoltura della regione più agricola d'Italia, ha introdotto la discussione che si è svolta, poi, con estrema semplicità e dinanzi ad un pubblico composto, in grandissima parte, di dirigenti di organizzazioni contadine, coloro, cioè, che sono i più vicini a quegli agricoltori che l'invasione massiccia di fitofarmaci ha trovato del tutto impreparati.

La parte del leone l'hanno fatta, nel dibattito, gli oncologi — Dino Amadori, Romano Zito, Walter Zoli — e l'entomologo Giorgio Celli, l'inventore della lotta guidata, che hanno fornito dati impressionanti sugli effetti cancerogeni che derivano da questi prodotti e non solo, ma soprattutto, per coloro che li usano.

È possibile eliminare l'utilizzo massiccio di sostanze chimiche e in particolare dei fitofarmaci? Affermarlo sarebbe un'utopia e, quindi, diviene sempre più importante valutare l'impatto che questi prodotti hanno sull'ambiente.

Ma dall'Emilia amministratori e scienziati non sono venuti a mani vuote. Fresco di stampa hanno portato un grosso volume sul-



Disinfezione con nebbie insetticide

# «Il Po è un nemico della nostra salute»

MILANO — Adesso un brivido nero corre sulle onde del Po. È il dubbio di aver bevuto acqua non potabile da chissà quanto tempo. Se lo chiedono, angosciati, le popolazioni del Ferrarese e del Polesine: se lo domanda gravemente il sindaco di Codigoro: «Il Po era un nostro nemico per le alluvioni, adesso lo è anche per la nostra salute». L'atrazina che continua a correre libera nel fiume (un giorno cade un giorno scende, ma c'è sempre) non è che uno dei tanti episodi di inquinamento: «Ce ne sono di molto più gravi — dice il professor Roberto Marchetti, docente di ecologia all'Università di Milano — si sa da tempo che nel Po esistono quantità preoccupanti di mercurio, di trielina, di composti clorurati. Ma c'è di più: Secondo i limiti stabiliti dalla Cee — dice un altro ricercatore, Paolo Schmidt di Friedberg — le acque del Po non sono mai state potabili a partire dal 1977».

Scorretto, preoccupazione, paura: ed anche un senso di impotenza per molti amministratori pubblici della Padania. Se ne è colta un'eco ieri durante un convegno di informazione «amici del Po» un'associazione che raggruppa province e comuni bagnati dal fiume. Attorno al Po c'è una babele di interessi e di competenze frammentate. Magistralmente, la Regione, Province e Comuni. La richiesta dell'associazione è di smetterla con questa incapacità di gestione coordinata di quelle grandi risorse naturali che è il Po, per cominciare con una terapia d'urto o tutto o niente. Quindi, proibizione dell'uso di diserbanti all'atrazina in tutta la Valle Padana (solo la Regione Emilia-Romagna ha già fatto), realizzazione del bacino del fiume e sfruttamento a fini idroelettrici delle acque, invece di costruire centrali nucleari o a carbone, costituzione di un sistema di informazione delle fonti di inquinamento e degli episodi di emergenza, in modo che si possa conoscere in tempi reali tutto quello che avviene nel fiume e può influire sulla salute dell'uomo e dell'ambiente. Sono richieste avanzate al governo ed alle Regioni interessate (nessuna delle quali ha risposto al convegno di Milano). Chieste considerate «minimali» per risolvere il «caso Po» e per trasformare quello che è diventato il più grande veicolo di inquinamento in quello che era: l'elemento fondamentale di una grande risorsa nazionale.

Si tratta di investire capitali: «Ma si pensi anche — dice il presidente degli amici del Po Gianni Usvardi — a quanto si spende per la terapia, a quanto si butta per disinquinare. Con gli stessi soldi, e aggiungendo quelli previsti per le centrali nucleari, si potrebbe, invece realizzare un progetto razionale e globale per ottenere la stessa quantità di energia, ma anche acque pulite per irrigazione e uso potabile».